

Un tempo vano io chiedo



**Angelo Borsa**

**UN TEMPO VANO IO CHIEDO**

*racconti*



*A mio figlio, Angelo Maria,  
anima della mia anima.*



## Un tempo vano io chiedo

*Un tempo vano io chiedo,  
una tregua al furor,  
fin che la mia fortuna insegni a me,  
vinta, soffrire.*

Virgilio Eneide” L. IV

La musica in lontananza le metteva tristezza, la faceva pensare a tutte quelle solitudini che nel movimento forsennato dei corpi, illuse di felicità e benessere, credevano nel futuro.

Altrettanto tristi, pensava, erano le luci sparse nel palazzo poco lontano da lei, alla sua destra, luci soffuse, silenziose che, nella loro immobilità, tradivano solitudine.

E il mare, ai suoi piedi, in fondo alla ripida scogliera, agitato come il suo animo. Quel mare così forte da irrompere con tutta la sua violenza sugli scogli e, allo stesso tempo, con altrettanta violenta debolezza, da infrangersi e disperdersi su quegli scogli.

Ecco, si sentiva contemporaneamente forte, travolgente ma anche debole e dispersa in mille frantumi. Eppoi l'odore del mare che arrivava al suo cuore, salato, appiccicoso, con un celato rimando di putrido.

Il ritmico movimento delle onde, condannate a ripetersi sempre nello stesso modo, senza poter cambiare se non la forza, senza modificarsi e senza poter sfuggire al loro destino dovendo ignorare la consapevolezza del loro essere.

Forse per la solitudine che sentiva dentro di se, forse per la solitudine che respirava attorno a se, forse per quell'odore così forte e marcato, forse per gli strani riflessi della luna su quel mare costantemente incostante che fu presa da un vortice, un forte giramento di testa, che attraeva il suo sguardo, il suo essere e il suo equilibrio verso le onde rotte dalla scogliera.

Fu così che si sentì, per la prima volta nella sua vita, anima immersa nell'anima, abbracciata da quel mare, voluta, trattenuta, strattonata ma voluta per sempre senza che potesse andare più via. E quando l'acqua invase i polmoni, si sentì feto destinato a nascere, finalmente.



## Un caso di coscienza.

*La scienza si appoggia sulla relatività  
del conoscere e non può trasportarci  
nel mare dell'Assoluto  
se non sopra la piccola barca  
della persona umana,  
alla quale è dato solo di percorrere  
un minuscolo tratto.*

R. Fredi "Filosofia perenne".

Disteso, sotto un sole che scaldava il corpo, in quella fredda mattina, era preso da pensieri e distratto dai ricordi. Gli passavano alla mente le scene del suo passato, immagini cariche di senso e di significato che meritavano giudizi o, meglio, prese di coscienza per ogni singolo attimo passato.

Ricordava quei giorni nei quali, seduto al capezzale di quell'uomo –non riusciva a pensarlo come suo padre – trasfigurato dallo squilibrio interno della materia, corroso da quel male che aveva il suo nome impresso nelle stelle della notte d'estate. Lo vedeva sempre incosciente, se non in rari momenti nei quali comunicava con gli occhi solitudine; *già solitudine, quella che accompagna ogni vita, si è soli quando si nasce come si è soli quando si muore*, questo pensava e sentiva tutto il peso dell'esistenza, e nella sua vita lui era solo anche

nell'affrontare la malattia di suo padre. Uomo giovane, forte che sapeva prendere giuste decisioni al momento giusto, saggio, un vero padre, per lui, che aveva saputo non fargli sentire il vuoto lasciato dalla madre scomparsa troppo presto.

Rivedeva le immagini di un uomo immobile, quasi sempre con gli occhi chiusi che respirava con una maschera d'ossigeno stampata sulla faccia. *E' in coma vigile* gli ripetevano medici ed infermieri e lui questo *coma vigile* proprio non lo capiva perché se, da un lato, *coma* stava a significare uno stato di mancanza di coscienza, dall'altro, *vigile* indicava l'azione di chi osserva con particolare accortezza ed attenzione e nella sua mente, aveva assunto il significato di chi coscientemente in certi momenti decide di divenire incosciente per poi ritornare, come se nulla fosse, un po' come prendersi una vacanza o almeno così sperava che fosse. E quando quell'uomo coscientemente ritornava alla coscienza l'unica cosa che sapeva fare era di guardare lui e, ma sempre meno spesso, di stringergli lievemente una mano. Così passava le giornate in quella stanza d'ospedale, vigilando sulla sua presenza di coscienza e questo era diventato quasi un'ossessione, senza più accorgersi dello scorrere del tempo e della vita. Osservava ogni minimo, impercettibile, movimento che lo avvisava che quell'uomo ritornava alla coscienza lì da lui, come se ci fossero due luoghi: quello dell'incoscienza lontano da lui e quello della coscienza in quella stanza. Mentre lo osservava, prese in lui la convinzione che quell'uomo e suo padre erano due persone diverse; una persona la riconosci dall'aspetto, dal carattere, dalla voce, dai gesti, dai sentimenti che ti

suscita ma quando osservi qualcuno che non riconosci né per aspetto, né per la voce, carattere o gesti come fai a sapere che si tratti della stessa persona? E, allora, l'unica cosa che ti rimane è un ricordo da mettere addosso a un corpo che non conosci. Ma lui questo proprio non riusciva a farlo, non riusciva a legare il ricordo di suo padre con quell'uomo immobile sul letto.

Il momento peggiore, ricordava, era la notte, dove ogni cosa insignificante assume senso e dove tutto sfuma nella penombra e prendono forma e vita anche i fantasmi e i pensieri insani quelli che ti logorano e non ti fanno dormire. Lui lo osservava cercando di capire quando ritornasse alla coscienza e si domandava, poi, cosa fosse questa coscienza tanto cara alla medicina, spartiacque tra la vita e la morte. Si è coscienti quando si è svegli? Si è incoscienti quando si dorme? E *coma* cosa significa: dormire? E se dormire significava essere incoscienti come, invece si è coscienti quando si è svegli, allora chi decideva il sonno? Ma essere svegli basta per dire che si è coscienti?

Oppure, la coscienza ha poco a che fare con il dormire ed è, più semplicemente, *essere consapevoli di se stessi*: cosa facciamo e chi siamo?

E quell'uomo? Quando *entrava nel coma vigile* si poteva affermare che *non fosse consapevole di se stesso*? E consapevole poi di cosa? La *consapevolezza* deve poter essere condivisa altrimenti serve a poco. Sapere che quell'uomo fosse cosciente dovevano crederlo tutte e due! Ma se quell'uomo non riusciva a comunicare, allora solo lui stesso poteva sapere se fosse cosciente di essere cosciente.

E quell'uomo cosa ne pensava?

Si guardava ora attorno, come tutto era diverso, il sole, il prato dove era seduto, un bambino che giocava con un cane e l'aria soprattutto, l'odore e il sapore dell'aria così diverso dall'odore dell'ospedale e dal sapore della morte. Pensava ai suoi trent'anni, solo, con un mondo di responsabilità e con la certezza del tempo che ti sfugge fra le mani, alle cose che aveva fatto nella sua vita e per la sua vita.

- Mi scusi, ma credo di averla già vista, sì, da qualche parte.- era un uomo grande, forse sui cinquant'anni, di bell'aspetto con due occhi blu profondi, di quelli che a guardarli ti senti nudo e ti mettono in soggezione. Anche la voce aveva un non so che di magnetico forse perché risultava bassa e calda.

-...ne è certo? Io non credo proprio!- tagliò corto lui, anche perché non aveva alcuna voglia di parlare né, tantomeno, di farsi distogliere dal piacevole torpore che provava.

- Non voglio, di certo, importunarla ma sono due ore che la osservo qui, distesa al sole, con gli occhi socchiusi, come se si stesse beando e, al contempo, con una smorfia sul volto che tradisce un malessere profondo dell'animo.- Lui rimase senza parole, stordito da ciò che gli aveva detto e confuso, ancor di più, dal tono della voce.

- Ma ...ma lei chi è, mi scusi?- pronunciò quelle parole con il tentativo di dare senso a un discorso che, apparentemente, senso non aveva.

- Umberto Colosimo, libero pensatore. Libero pensatore in quanto non indosso le catene che costringono l'uomo a essere socialmente utile, produttivo; per mia fortuna o, semplicemente, sorte non ho la necessità di lavorare per vivere e questa disponibilità di tempo mi permette di